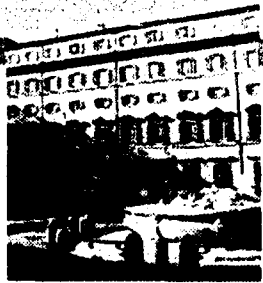


L'autunno politico



Un sondaggio interno darebbe al partito tra il 15 e il 18% L'ennesimo tracollo annunciato sta facendo salire la tensione Scontro aperto anche sulla convocazione del congresso E se fallisce Mino c'è già chi pensa al «salvatore» Segni

Amministrative, la grande paura dc

Martinazzoli avverte: se perdo le elezioni nelle città vado via

È di nuovo bufera a piazza del Gesù. Un sondaggio riservato annuncerebbe un crollo anche al Sud. E Martinazzoli, se le amministrative andranno male, lascerà la segreteria. Intanto espiede la battaglia sul congresso: i «centristi» lo vogliono prima delle elezioni. Martinazzoli vuol rinviare per mantenere i commissari locali. «La Dc - dice - è un cantiere, ma gli operai non sono consapevoli del lavoro da fare».

FABRIZIO RONDOLINO

Le imprese impossibili non mi piacciono. Non ci sono tagliati, lo continuo a fare il mio dovere, certo. Ma vorrei che nel partito ci fosse un po' più di consapevolezza. E il 21 novembre tutti saremo in grado di decidere, serenamente. Dal voto saprò trarre anch'io le mie conclusioni. E quanto avrebbe detto Mino Martinazzoli ai suoi più stretti collaboratori. Il segretario dc ha dunque fatto chiaramente capire di esser pronto ad andarsene, se la sera del 21 novembre le urne consegneranno a piazza del Gesù l'ennesimo tracollo. Date per perse Palermo, Genova, Trieste e Venezia, l'attenzione dc è tutta su Roma e Napoli. E se in nessuna delle due città il candidato democristiano supererà il primo turno, Martinazzoli farà le valigie. O almeno ci proverà: perché l'abbandono del segretario potrebbe avviare la dissoluzione del partito, il vero pericolo - avverte Guido Bodrato

che la segreteria venga valutata soltanto sui risultati che la Dc otterrà alle amministrative. È troppo presto per fare previsioni. Le variabili sono tante. Ma è certo che la crisi interna alla Dc, al di là di un certo ottimismo di facciata, sia di nuovo giunta ai livelli di guardia. Ed è altrettanto certo che, per Martinazzoli, l'esito delle amministrative sarà decisivo. Un sondaggio riservato giunto la scorsa settimana a piazza del Gesù dipinge un quadro catastrofico: lo Scudocrociato oscillerebbe fra il 15 e il 18% dei voti su scala nazionale. Ma, soprattutto, vedrebbe un tracollo al Sud, a spese di un Msi in forte avanzata in Campania, Puglia e Calabria. Insomma, ce n'è abbastanza per essere preoccupati. Ieri Martinazzoli, intervistato da Panorama, ha dato voce a tutto il suo pessimismo. Sui destini del paese, innanzitutto: «Siamo sul filo del rasoio, av-



Mino Martinazzoli

Il rischio di un deragliamento», dice. E aggiunge: «Temo che il paese possa essere portato verso situazioni - rischiose, se non schizofreniche. Né meno pessimista si mostra il segretario dc sui destini del partito. La costruzione del «centro» è «ad un punto molto remoto». La battaglia per ripulire la Dc e candidare facce davvero nuove con-

tinua si ad esser combattuta dal bunker di piazza del Gesù, ma senza farmi molte illusioni. La Dc è «un cantiere aperto, pieno di «disordine» ma, soprattutto, «senza la consapevolezza del lavoro da fare». Fin qui il segretario. Ma dietro e sotto di lui il movimento è grande. E la tensione è alta. Intanto, c'è il problema del con-

gresso. «Se si fa il congresso - diceva Martinazzoli al Corriere nei giorni scorsi - si fa anche il nuovo segretario». Niente da eccepire: salvo per quel se. Martinazzoli, infatti, evita accuratamente di indicare una data. «Per ora - assicura Pierluigi Castagnetti - dobbiamo pensare alla campagna elettorale. Il congresso - aggiunge - dovrà tener conto dei risultati elettorali e delle scadenze istituzionali». Dovrebbe insomma esser convocato prima delle elezioni politiche (che anche per Martinazzoli potrebbero tenersi in primavera).

Ma non è detto che sia così. Siccome il congresso segnerà il cambio del segretario, molti nello staff di Martinazzoli premono perché venga rinviato a dopo le elezioni politiche. «Il congresso - sostiene Rosy Bindi, nuovamente molto critica sul processo di rinnovamento interno - non può avere come legittimazione gli iscritti alla Dc. Si dia vita al processo reale del nuovo partito - sostiene - si faccia un atto costitutivo nuovo nome di Partito popolare. Noi, si facciano presto le elezioni, e poi si parli del congresso». L'itinerario disegnato dalla Bindi non è molto dissimile da quello che ha in testa Martinazzoli. Più di una volta, del resto, le sortite della cosiddetta «passionaria bianca» han trovato puntuale riscontro a piazza del Gesù. Del resto, si spiega così la dura polemica di Franco Marini, responsabile organizzativo. Marini dipinge un panorama disastroso, parla di «partito in coma» e di «pericoli di disfacimento». Ma il punto vero è un altro: e riguarda la periferia e i criteri per la definizione delle candidature. Marini chiede di «rinnovare le dirigenti locali senza cooptazioni dal centro», si scaglia contro i commissari e conclude: «Mi metto le mani nei capelli se penso che i candidati saranno scelti da commissari poco legittimati e scarsamente autorevoli».

Già, proprio questo è il punto. I «martinazzoliani» in questi mesi si sono impossessati di un partito squassato da Tangentopoli. E intendono presentare alle prossime elezioni liste radicalmente rinnovate: a questo servono i «commissari». Ma se si fa il congresso prima delle elezioni, tutta l'operazione salta: non tanto perché Martinazzoli potrebbe andarsene, quanto soprattutto perché un congresso nazionale presuppone tanti congressi locali. E le tessere, nella Dc, continuano ad essere dei capriccori di sempre. Per questo Martinazzoli non vuol fare il congresso, per questo quel che resta della vecchia Dc e i «centristi» di Casini e Mastella vogliono invece accelerare i tempi. «Condivido molti rilievi fatti da Marini», ammette Cas-

ini. Che ha convocato per la fine di ottobre, a Modena, un convegno nazionale per lanciare la candidatura di Rocco Buttiglione alla segreteria. «Lui - spiega l'ex pupillo di Forlani - sarebbe il segretario dell'unità, mentre Mattarella sarebbe quello della spaccatura...». Tutto si elezione andranno relativamente bene, Martinazzoli non troverà ostacoli. E sarà lui a dettare le condizioni, non soltanto all'interno del partito, ma anche all'esterno, verso la frastagliata e stordita area «centrale». Se invece le urne puniranno ancora una volta la Dc, la diaspora del partito cattolico potrebbe cominciare davvero. Un Martinazzoli dimissionario dopo l'ennesimo tracollo elettorale, infatti, ha un solo successore possibile: Mario Segni. Che, però, non sarebbe il segretario della Dc, ma il leader del «Centro». Cioè il capo di uno schieramento che conquisterebbe i laici e i socialisti, ma perderebbe con ogni probabilità la sinistra dc. Dice la Bindi: «Mi preoccuperebbe molto il tentativo di Segni di dar vita ad un polo giscardiano». Rincarca Luigi Granelli: «Il centro è una mediocre zattera di salvataggio». E, forse a futura memoria, anche Martinazzoli prende le distanze dal leader referendario: «Segni corre il rischio - dice - di essere un personaggio costruito fra una sigla di giornale e l'altra...».

Bicamerale divisa sulle Province Abolirle o no?

A cosa servono le province? Quasi sprovviste di competenze, hanno i conti in rosso e spendono i soldi per autoalimentarsi. Una proposta del pidissimo Augusto Barbera per abolirle (mantenendo peraltro le strutture decentrate dello Stato) divide la commissione bicamerale per le riforme. I democristiani sono contrari, il rappresentante del governo si riserva di esprimersi. L'emendamento sarà votato martedì.

ROMA. La commissione bicamerale per le riforme, impegnata in queste settimane a definire la nuova forma di Stato, si divide sulla proposta di abolire le province. L'iniziativa è di Augusto Barbera, che ha presentato un emendamento all'art. 114 della Costituzione. Si voterà martedì ma nella seduta di ieri si sono formati due schieramenti. D'accordo con Barbera, sia pure a titolo personale, sono i pidissimi Guerzoni e Salvi, il liberale Zanone, il repubblicano Covi, il socialista Scavaroli; contrari i dc D'Onofrio e Tarabini, perplessa la presidente Lotti, il relatore Labriola e il ministro Elia si riservano di esprimersi nella prossima seduta. Nella sua proposta Barbera propone di cancellare le province dalla Costituzione, consentendo alle regioni di istituire enti intermedi di programmazione e gestione di servizi sovramunicipali. Verrebbe mantenuta la struttura decentrata dello Stato attraverso le prefetture. A sostegno della proposta Barbera ricorda i dati della Corte dei conti: nel '91 ben 56 province (più della metà) hanno chiuso i loro bilanci in rosso. E ciò nonostante entrate pari a 7500 miliardi: 6471 provenienti da trasferimenti dello

Stato, 639 da entrate tributarie (le bollette Enel) e 455 da entrate extratributarie. Ma la quasi totalità di queste somme - ben 7136 miliardi - sono ingoiate dalla spesa corrente. Insomma, enti che si autoalimentano, ridotti ormai solo alla gestione delle strade provinciali e alla manutenzione degli edifici delle scuole medie superiori. La prima competenza passerebbe all'Anas, la seconda ai comuni. Un altro dato fornito dal deputato del Pds è costituito dai quasi mille miliardi che la Banca d'Italia ha dovuto fornire per assicurare sedi e attrezzature alle sei province di recente istituite. Valerio Zanone ha osservato in proposito che negli ultimi anni le province hanno subito un processo contraddittorio: da una parte si è cercato di aumentarne ancora il numero, dall'altra il loro ruolo istituzionale si è molto indebolito. Anche la legge del '90 che riformò gli enti locali non lascia all'ente intermedio fra regioni e comuni che competenze settoriali. Zanone sottolinea che nella nuova Costituzione la repubblica dovrebbe ripartirsi in regioni e comuni, cercando di ampliare le dimensioni geografiche di entrambi.

Elia: «Vedo molti ostacoli per il voto in primavera»

Il ministro per le Riforme istituzionali Elia, in un'intervista a Panorama, afferma: «Il rinnovo delle Camere dovrebbe avvenire in primavera, prima delle elezioni europee». Ma prevede un novembre «di fuoco» e non esclude «imprevisti» o «eventi straordinari» che potrebbero provocare uno slittamento. Bossi torna a minacciare il ritiro della «delegazione» del Carroccio dalle Camere.

ROMA. Leopoldo Elia, ministro per le Riforme istituzionali, prevede un novembre «di fuoco» che potrebbe anche mettere a rischio la data delle prossime elezioni politiche. In un'intervista a Panorama Elia spiega che a partire dal 3 novembre il Parlamento dovrà affrontare, in seconda lettura, l'esame delle legge costituzionale sul voto degli italiani all'estero. Di fatto il voto su questa legge stabilirà anche la data delle elezioni politiche. «Se le Camere non l'approveranno con una maggioranza dei due terzi - spiega Elia - bisognerà aspettare tra mesi prima che possa entrare in vigore. Sempre che in questi tre mesi non sia chiesto un referendum».

Insomma Elia è in grado di dire che prima del 21 dicembre, data prevista per la definizione dei nuovi collegi elettorali, non si potrà andare al voto, ma non sa dire se effettivamente si voterà in primavera. «A rigor di logica - afferma - stando alle dichiarazioni di quasi tutti i segretari di partito, il rinnovo delle Camere dovrebbe avvenire in primavera e precedere, quindi, le elezioni europee, fissate per il 12 giugno. La sequenza normale sarebbe questa anche se si dovesse attendere i tre mesi per il mancato raggiungimento dei due terzi sul voto degli italiani all'estero. Ma di questi tempi non navighiamo in acque tranquille. Altri ostacoli imprevisti

o eventi straordinari, potrebbero portare a uno slittamento». E puntuale Umberto Bossi torna a minacciare, come ormai fa settimanalmente, il ritiro della «delegazione parlamentare» del Carroccio. L'occasione questa volta sono le privatizzazioni. I vecchi partiti, secondo Bossi, «sostenuti da Ciampi e dal Quirinale non solo puntano a bloccare le prorogabili prossime elezioni anticipate ma, manipolando le privatizzazioni, pretendono di essere loro a creare le nuove famiglie economiche». «Siamo ad un punto estremamente critico - sostiene il capo delle Lega - perché si tratta di salvare l'Italia dall'ultimo tentativo della nomenclatura rifugiato sotto il mantello di Ciampi e del Quirinale». Bossi afferma che la Lega si opporrà con tutte le sue forze se il presidente del Consiglio intende sostituire «alla vecchia nomenclatura una parte della sua nomenclatura». Ma la Lega, assicura, non si lascerà «urlupinare». Anche le notizie relative ai tentativi di golpe non sono altro che «polveroni», sollevati dalla partitocrazia «per sopravvivere più a lungo possibile».

IN PRIMO PIANO

«Il candidato-mondiale? Porta tanti guai...»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «Perché i 90mila italiani che vivono a Liegi devono votare per i propri collegi d'origine, sparpagliati per tutta l'Italia? Dovrebbero partire schede per 420 collegi della Camera e 271 del Senato». Così Angelo Lauricella, deputato del Pds e presidente della Fief, l'associazione degli emigrati di sinistra. «Perché un cittadino di Bergamo può votare per uno di Bergamo, mentre un cittadino italiano di Buenos Aires non può votare per uno di Buenos Aires? Gli italiani in Argentina non hanno gli stessi problemi degli italiani di Stoccarda, di Milano o Londra». Questa volta a parlare è Mirko Tremaglia del Msi-dn. «Dovrà essere una rappresentanza dell'emigrazione e faranno gruppo per conto loro, anzi all'inizio si guarderanno attorno e saranno molto diffidenti verso i collegi della madrepatria. È assurdo dividere gli emigrati per famiglie ideologiche, se nei collegi della circoscrizione estera si presenteranno liste di partito, falliranno tutte». Così la vede Leardo Saporito, senato-

re dc e presidente dell'Anle, l'associazione delle famiglie degli emigrati. In base a questa logica gli italiani di Little Italy a New York, di Piemonte, Firenze, Emilia, Bella Italia a Santa Fè in Argentina, ma anche i 90mila italiani di Liegi in Belgio, potranno eleggere i loro rappresentanti in Parlamento. A patto che la legge costituzionale sul voto dei cittadini italiani residenti all'estero passi al vaglio della seconda lettura che comincerà dal Senato agli inizi di novembre. 20 deputati e 10 senatori eletti in un'unica circoscrizione planetaria che sarà divisa in collegi immaginari (extraterritoriali). 15 per la Camera e 7 per il Senato, mentre i cinque deputati e tre senatori che verranno eletti con la proporzionale avranno per territorio il mondo intero. Una trovata tutta italiana che non solo consentirà ai nostri connazionali emigrati di votare per il Parlamento italiano nei loro paesi d'accoglienza, ma soprattutto di eleggersi una propria rappresentanza.

Senonché questa soluzione rischia di aprire più problemi di quanti non ne risolva. In primo luogo apre una serie infinita di contenziosi diplomatici. I canadese e gli australiani hanno già fatto sapere che se gli italo-australiani e gli italo-canadese dovessero votare per il Parlamento di un altro paese perderebbero la cittadinanza faticosamente conquistata nei loro paesi. L'emigrazione italiana in Europa, nella maggioranza dei casi non gode della doppia nazionalità e, contrariamente a quel che si crede, sta ancora facendo i conti con i problemi dell'integrazione. Emigrati che vivono in Germania o in Svizzera da vent'anni fanno i conti con i diritti civili, temono che questa legge non sarà molto amata dai paesi d'accoglienza e che possa avere contraccolpi negativi per la conquista del diritto al voto alle elezioni amministrative. Gli Stati Uniti, paese federale e multietnico, potrebbero essere gli unici a non sollevare obiezioni. Ma non è detto. I cittadini americani residenti all'estero possono votare per le elezioni presidenziali, anche se

hanno una doppia nazionalità, ma non possono votare in nessun caso per eleggere il Congresso. È un diritto riservato solo ai residenti negli States. Insomma - siamo - l'unico paese al mondo a consentire una rappresentanza extraterritoriale ad eccezione del Portogallo, dove comunque i rappresentanti degli emigrati sono quattro contro i nostri 30. E una volta eletti tutti lascia prevedere che faranno gruppo a sé. «Io intendo estromettere tutti partiti dalla competizione elettorale - estera - per poter giungere qua dentro a fare un gruppo parlamentare degli italiani all'estero». Mirko Tremaglia è il ministro che, con un emendamento - alla riforma elettorale - è riuscito ad aprire il varco alla legge costituzionale sul voto degli emigrati. Ha gli occhi lucidi quando parla del «traguardo della sua vita»: il voto per corrispondenza agli emigrati e una rappresentanza parlamentare tutta per loro. Ma se questo si dovesse tradurre in un gruppo parlamentare autonomo, e Tremaglia non sembra il solo a pensarla così,

non pochi problemi si aprirebbero nel Parlamento italiano. «Ogni parlamentare rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Recita così l'articolo 67 della Costituzione. Ma eleggere 30 parlamentari in rappresentanza degli emigrati cambia la natura del vincolo di mandato. È il motivo per cui molti parlamentari che hanno votato la legge in prima lettura o si sono astenuti potrebbero ripensarsi alla seconda. Subito dopo l'approvazione della legge costituzionale, il perfido Miglio lo ha fatto notare in articolo apparso Corriere della Sera dal titolo: «Splendidi autogol dei partiti» che mette il dito sulla piaga. Se per l'elezione del prossimo Parlamento venti deputati verranno eletti in «un'unica circoscrizione» e per l'elezione di dieci senatori verrà costituita una «circonoscizione per l'estero equiparata a una regione italiana», la conclusione per Miglio è semplicissima: «Nel Parlamento esisteranno almeno due gruppi di rappresentanti, radicati in ben individuate circo-

scrizioni ed espressione di elettori non omogenei e non assimilabili con gli altri cittadini». Ma questa fa notare l'ideologo leghista è proprio di una «Costituzione federale dove il pluralismo stabile e riconosciuto si riflette nella composizione del Parlamento». I problemi delle legge costituzionale sono ancora tutti aperti. Non a caso i fautori del voto agli emigrati sono molto preoccupati. Prima di tutto dice Lauricella: «Ci vuole una maggioranza dei due terzi, altrimenti con la disperazione che circola in questo Parlamento non ci vuole modo di mettere insieme 120 deputati che chiedono il referendum». Se la legge dovesse passare in seconda lettura con la maggioranza assoluta, la procedura dell'articolo 138 della Costituzione prevede appunto la possibilità di un ricorso al referendum popolare. E la battaglia sulla futura scadenza elettorale si farà proprio su questa legge. Poco o nulla c'entrano, in tutto questo, gli interessi e i diritti degli italiani residenti all'estero.

Mercoledì 20 ottobre

Fatti diversi di storia letteraria e civile

Prima parte

Sciascia

Mercoledì 27 ottobre

Fatti diversi di storia letteraria e civile

Seconda parte

Mercoledì 3 novembre

Cronachette

I LIBRI DELL'UNITÀ

Mercoledì 10 novembre

Per un ritratto dello scrittore da giovane

Dal 20 ottobre ogni mercoledì in edicola un libro di Leonardo Sciascia